

# Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra

Mozione presentata da Gavino Angius, Luciana Castellina, Giuseppe Chiarante, Sergio Garavini, Pietro Ingrao, Lucio Magri, Adalberto Minucci, Alessandro Natta, Ersilia Salvato, Mario Santostasi, Aldo Tortorella, Grazia Zuffa

## I. Per un vero rinnovamento del Pci

Questa mozione non è l'espressione di un indifferenziato «fronte del no». È il documento proposto da compagne e compagni, di diverse generazioni, che hanno avuto esperienze e orientamenti diversi, ma che oggi sono mossi da un comune allarme e da una comune volontà di rinnovamento.

L'allarme riguarda il pericolo grave dell'annullamento del Partito comunista italiano. La volontà di rinnovamento viene dalla convinzione che sia necessario avviare su basi chiare e solide una profonda correzione di linea politica e una riforma del partito. Questo impegno fu assunto con un consenso apparentemente generale dall'ultimo congresso. Ma ora è stato bruscamente interrotto per sostituirlo con la proposta di una «fase costituente» che porti il Pci a sciogliersi in una nuova formazione politica.

Avversiamo questa proposta non perché essa sarebbe troppo audace o rischiosa: ma perché rappresenta un arretramento ideale e pratico rispetto ai nuovi compiti che stanno dinanzi al nostro paese e ai popoli del mondo. La combattiamo perché invece di sviluppare il patrimonio del nostro partito e individuare chiaramente le forze e le culture, con cui portare avanti una azione per affrontare i problemi del paese e per trasformare la società, ricorre a indicazioni vaghe e ambivalenti: non sa nemmeno dire in che tipo di formazione politica dovrebbe dissolversi il Partito comunista italiano e cancellare il suo nome.

In sostanza, la proposta non indica una linea per il futuro e ha già prodotto danni gravissimi nel presente. È stata favorita, contro ogni verità, una assimilazione tra il Pci e partiti e regimi dispotici dell'Est verso i quali abbiamo assunto posizioni opposte di principio e di fatto. È stato dato un colpo ingiusto alle speranze di quanti in tutto il mondo hanno guardato al nostro partito come un esempio di praticare gli ideali comunisti secondo il loro senso di libertà e di liberazione. È stata gettata sul nostro partito la responsabilità del blocco della situazione politica italiana, contribuendo all'occultamento delle responsabilità politiche e morali altrui. Sono stati posti in secondo piano i problemi urgenti dei lavoratori e del paese, indebolendo l'opera della opposizione democratica. Nel momento in cui noi sentiamo il dovere di dire no a questa proposta, chiediamo ai compagni di dire sì ad un vero e profondo rinnovamento di linea politica, di cultura e di forme organizzative del Pci. Il Pci può e deve trasformarsi senza rinnegare se stesso. Certo, noi dobbiamo fare i conti con serie sconfitte nostre (e di tutta la sinistra in Occidente) e ci dobbiamo misurare con straordinarie novità storiche. Ma le difficoltà del Pci non nascono dal suo nome, ma da una linea politica incoerente, e da una forma di organizzazione non più adeguata ai tempi. La linea politica, nonostante qualche episodio positivo, non ha saputo interpretare con chiarezza e fermezza il ruolo della opposizione democratica e ha reso perciò più difficile anche la prospettiva di una linea alternativa di governo. Le forme di organizzazione, pur conservando straordinari elementi di validità e di forza, non garantiscono il potere reale degli iscritti, la sburocratizzazione, la dialettica tra posizioni diverse, il rapporto paritario con gli autonomi movimenti presenti nella società.

Un Pci che corregga politica e cambi forma organizzativa senza smarrire se stesso è essenziale alla democrazia italiana ed è essenziale, parimenti, alla ricerca di quell'accordo e di quella unità tra le forze diverse di cui la sinistra si compone. È invece una posizione del tutto ingannevole e illusoria pensare che si possa dar vita ad una formazione politica che assommi o assorba movimenti e partiti ognuno dei quali ha proprie ragioni, propria dignità, propria autonomia, ed è radicalmente contrario — come i fatti provano — a rinunciare a se stesso. La linea che noi proponiamo, al contrario, è quella di un processo che tenda sul terreno programmatico, sulle competizioni elettorali, sui temi di azione e di lotta a favorire forme di intesa, di collaborazione, di riorganizzazione della sinistra italiana.

## II. I compiti nuovi nel mondo del dopo Yalta: disarmo, superamento di entrambi i blocchi, centralità del problema del Sud

Sta cambiando la scena del mondo. Il nuovo quadro che emerge apre un'epoca nuova e straordinarie speranze. Grandi possibilità e compiti impegnativi ne derivano per tutta la sinistra europea.

La spinta al rivolgimento è venuta dalla rivoluzione democratica che nell'Est dell'Europa abbatte i cardini di un modello politico e sociale autoritario, in alcuni casi travolge il potere esistente, sovverte l'assetto del continente e del mondo uscito dalla seconda guerra mondiale. Si pongono così grandi temi di riflessione sulla storia del secolo, e grandi interrogativi sulle prospettive future.

Due cose, comunque, appaiono già abbastanza chiare. Anzitutto, ciò che avviene all'Est non rappresenta una smentita, ma una conferma dei giudizi, e un successo delle iniziative, che hanno caratterizzato il Partito comunista italiano pur con silenzi ed errori. Quei silenzi non sono stati casuali: riflettevano una insufficienza anche nel nostro modo di concepire il socialismo e la transizione. Quegli errori hanno pesato: è necessaria una riflessione autocritica su cosa avrebbe potuto produrre un nostro più coraggioso tentativo di fondazione, se avviato quando era ancora forte una grande spinta progressista nei vari settori del mondo ed era intatta l'egemonia delle forze e potenze dominanti. Sarebbe dunque sciocco pensare o dire: le cose ci danno ragione, non abbiamo da rivedere giudizi sul passato o progetti a lungo coltivati per il futuro. Una rottura è nelle cose e non può non essere accettata nel pensiero.

Ma è assai grave che una improvvisa iniziativa abbia portato ad equiparare i problemi nostri a quelli dei partiti dell'Est, sicché è stata agevolata la linea di chi dichiarava come nostro fallimento la crisi di ciò che abbiamo comunque combattuto e l'emergere di una occasione storica alla quale invece abbiamo lavorato. Una occasione che nasce dal tentativo di Gorbaciov di coniugare democrazia e socialismo. È proprio questo tentativo che appassiona tanta parte dell'opinione pubblica, che stimola varie forze politi-

che della sinistra europea e mondiale, e contribuisce dunque a dare maggiore legittimità internazionale proprio alla storia peculiare e alla elaborazione recente del Partito comunista italiano.

Assurdo, infine, che proprio nel momento in cui finalmente si apre lo spazio di un pluralismo all'Est, noi contribuissimo a una crescente omologazione culturale e politica che oggi di nuovo minaccia l'intera società occidentale.

Anche il nostro rapporto con l'Internazionale socialista ha dunque un significato del tutto diverso se lo sentiamo e lo presentiamo come un contributo e uno stimolo ad un rinnovamento teorico e politico, a un rimescolamento di forze articolate oggi attive e presenti nella sinistra europea e mondiale, oppure come pura e semplice accettazione di una egemonia culturale e di una forma organizzativa già data.

La spinta che è venuta al disarmo, soprattutto per l'impulso di Gorbaciov, determina la possibilità di pensare il mondo in termini di interdipendenza. La rivoluzione democratica dell'Est apre spazi nuovi alla azione per inverte la democrazia dell'Ovest allerman-

dinaria tradizione di lotte per la pace e il disarmo, non abbiamo negli ultimi anni detto e soprattutto fatto quanto si poteva e si doveva (F16, basi Nato, riduzione della spesa militare, commercio di armi): ecco dove si dovrà misurare il rinnovamento.

Una seconda scelta riguarda la politica verso il Terzo mondo, il superamento dell'eurocentrismo. È un impegno di lunga lena, che implica la difficile riconsiderazione di tutto il nostro modo di produrre, di consumare, di regolare il potere economico e politico. Ma è anche questione di scelte immediate e nette: abbattimento del debito del Terzo mondo finanziato dalle risorse pubbliche, non ai prezzi nominali ma a quelli reali; smantellamento delle nuove barriere protezionistiche punitive verso il Sud, e stabilizzazione dei prezzi delle materie prime; sostegno programmato allo sviluppo autocentrato e ai consumi vitali delle masse, e quindi politica di aiuti qualificati anziché sostegno alle nostre esportazioni; rottura delle alleanze con le classi compradore locali, stimolo delle riforme agrarie e dunque fine degli aiuti militari a sostegno degli apparati militar-polizieschi. Anche su questo versante la sini-



do i diritti fondamentali solo parzialmente conquistati, estendendola ad ogni campo della vita sociale.

Ma le novità dell'Est non avanzano oggi solo nel segno di una riforma, bensì anche come crollo e crisi drammatica.

Il dissolvimento di un campo può promettere un mondo di cooperazione e interdipendenza, ma può dar luogo a spinte rischiose per il predominio dell'altro campo. Anche il sommovoimento interno alle società dell'Est può prendere strade diverse: la ricerca tormentata di un nuovo tipo di società socialista e democratica, oppure la pressione per la pura e semplice restaurazione — con gravi conseguenze — di meccanismi e valori tipici delle società capitalistiche.

Le conseguenze sarebbero pesanti anche per la sinistra occidentale. Ma ancor più inquietanti sarebbero le conseguenze di questo tipo di omologazione subalterna, e di questo ricostituito dominio di un centro mondiale, sul Sud del mondo.

La tragedia del Sud non solo resta la grande contraddizione della nostra epoca, ma costituisce, oggi, anche uno degli elementi caratterizzanti, e generalmente taciuto, delle novità che si profilano. Non solo infatti permane e si aggrava la distanza tra Nord e Sud, ma gran parte del Sud torna a regredire nel sottosviluppo, nella fame, nella disgregazione sociale, e anche molti di quei grandi paesi che avevano avviato un processo di industrializzazione lo vedono interrotto e deformato dal ricatto del debito e dall'imposizione di un modello produttivo concentrato sulle esportazioni e di un modello di consumo rivolto solo alle classi privilegiate. Di qui nasce una riacutizzazione delle tendenze repressive in certe aree (Centro America, Medio Oriente) ma nascono anche nuove esperienze progressiste (dal Nicaragua al Brasile, all'Africa australe).

Tutto ciò coinvolge direttamente una responsabilità della sinistra europea. Anche e forse soprattutto da noi dipende cosa sarà il mondo «dopo Yalta». Anzitutto sul terreno del disarmo e del superamento dei blocchi. L'obiettivo delle forze conservatrici occidentali è chiaramente quello di un'annessione graduale di alcuni paesi dell'Est, attraverso la Cee, nel proprio campo anziché puntare ad una vera cooperazione. E proprio per questo rallentano, e spesso rifiutano, quelle vaste riduzioni del potenziale militare che oggi sarebbero possibili data la posizione sovietica.

La battaglia per il disarmo, per il ritiro delle truppe e delle basi straniere dall'Europa, per il superamento di entrambi i blocchi e patti militari, per l'immediata e corposa riduzione di spese militari, acquista così non minore ma maggiore rilevanza. Su questa scelta la sinistra europea è ancora incerta e divisa. Esistono però grandi forze politiche (come l'Spd) e correnti ideali (Chiese cattoliche e protestanti) fortemente impegnate. Il precipitare della questione tedesca rende questa alternativa di prospettive ancora più stringente. Noi comunisti italiani, che pure veniamo da una straor-

stra europea non ha tutte le carte in regola: la ispirazione di Palmé e di Brandt tuttora convive con politiche duramente neocolonialiste, e su questioni cruciali come Medio Oriente e Centro America alle parole non sono seguiti fatti adeguati. Eppure ci sono nuovi orientamenti e nuove forze da mobilitare: tra le esperienze del volontariato e della cooperazione, e tra quelle ancor più significative del mondo cattolico nelle due parti del mondo. Anzi, il fatto stesso che oggi il degrado del Sud si traduce in disastro ambientale e in ingovernabili movimenti migratori offre la base materiale per un nuovo internazionalismo di massa. Su tutto ciò il nostro partito non si è impegnato a sufficienza: se ne è parlato sempre meno, debole è la denuncia delle rinnovate repressioni. Ambiguo l'apprezzamento concesso alla politica estera del pentapartito. Anche qui dunque si deve verificare una volontà effettiva di svolta e rinnovamento. Ecco perché diciamo: ciò che avviene nel mondo rafforza, anziché sottrae, l'esigenza di tener viva l'autonomia e l'originalità del comunismo italiano e rinnovarla con un corso politico netto e chiaro innanzitutto sulla frontiera della pace, del disarmo, della cooperazione internazionale, della pressione per il governo mondiale dell'economia.

## III. Anche in Italia può aprirsi una fase nuova Alternanza e alternativa

Anche in Italia è accaduto in questi mesi qualcosa di significativo. Il 19 giugno c'è stata una prima verifica delle potenzialità di quella correzione di linea che aveva portato a più nette scelte di azione e di lotta. Contro ogni previsione abbiamo avuto una ripresa di consenso nel quadro di un significativo spostamento a sinistra. Non è il caso di trarre conclusioni rassicuranti: erano elezioni europee. Il recupero è stato parziale. Ma alcune cose quel risultato le dice. Dice anzitutto che non eravamo e non siamo di fronte al rischio di un crollo improvviso. Abbiamo dunque le forze per portare avanti seriamente un lavoro di rinnovamento senza cercare avventurose improvvisazioni. Ma il 19 di giugno dice, anche e soprattutto, che le ragioni decisive del declino o della ripresa non sono per noi connesse ad un deficit di credibilità democratica — erano i giorni di piazza Tian An Men — ma alla crescita di movimenti reali e alla nostra capacità di promuoverli e di rappresentarli con credibili proposte programmatiche. Quel risultato è stato il prodotto diretto della vertenza sul fisco e sui ticket, della campagna sui diritti di libertà in fabbrica, della lotta contro la criminalità e la mafia nel paese e nelle istituzioni, di significativi messaggi sulla tematica ambientale. Tutto ciò non era né casuale, né provvisorio: ma il primo emergere di una fase nuova in Europa e particolarmente in Italia. La ristrutturazione capitalistica si è largamente

Dal 1926 al '33 il Pci vive la sua sofferta stagione di clandestinità. Molti suoi membri sono schedati dal regime con foto segnaletiche come quella di Reclus Malaguti